



◆ **Al vertice di Lisbona i premier s'interrogano sugli obiettivi comuni per la ripresa economica, dal tasso di sviluppo all'indice dei senza lavoro**
Il presidente Prodi ottimista: «Nei prossimi 10 anni faremo scintille»

Dal summit dei Quindici parte la «via europea» della Nuova economia

Diffondere l'on line e puntare sulle liberalizzazioni
 Prudenti consensi all'idea di una crescita fissata al 3%

DA UNO DEGLI INVIATI
 SERGIO SERGI

LISBONA La sfida all'America parte dalle rive del Tago. L'Atlantico è l'oceano che separa Usa e Vecchio Continente ed è egualmente grande il divario tra le due economie. Quella americana procede da anni come un treno, quella europea inizia adesso un viaggio che promette bene. Ma come cogliere l'occasione per recuperare lo svantaggio di un tasso di sviluppo meno avanzato? Ecco la sfida e la svolta dell'Unione, anche sul terreno della cosiddetta «new economy».

Dal Portogallo, terra di esploratori, i leaders dei Quindici proveranno a varare oggi la nave europea della crescita. Che si vuole robusta e durevole. Ma non tutti sono d'accordo nel sostenere, nero su bianco, che l'Unione fissi nel 3% il suo tasso di crescita annua dando vita ad un'ambiziosa strategia economica e sociale. C'è stata battaglia e non è detto che il numeretto finisca negli impegni contenuti nelle conclusioni che saranno approvate stamane. Tutti d'accordo, magari togliendo all'obiettivo un tono «dirigista» che riesce difficile a qualcuno metabolizzare? Si vedrà. Certo è significativo che la titubanza europea sia avvenuta in concomitanza con una dichiarazione del consigliere della Bce, il tedesco Otmar Issing, il quale ha considerato l'ipotesi di fissare una cifra alla crescita come un «segno non buono per noi». Si ripeterà la prudenza di Colonia? Il sottosegretario portoghese, Seixà da Costa ha detto che l'obiettivo cifrato sarà la conseguenza delle politiche di aiuto alla crescita. E questo, in fondo, quel che conta.

Il premier portoghese, António Guterres, aveva proposto il 3% nel documento di base per il summit dedicato al lavoro e all'innovazione e una parte dei suoi colleghi l'hanno sostenuto. Il presidente francese Jacques Chirac, che ne ha parlato a quattro occhi con il cancelliere Gerhard Schröder, ha detto che «sarebbe estremamente importante fissare» l'obiettivo e,

nello stesso tempo, dare il via al tanto declamato «coordinamento delle politiche economiche» dei paesi Ue. Un coordinamento necessario per coniugare «la forte domanda interna, la stabilità dei prezzi e la sostenibilità delle finanze pubbliche». È, in altri termini, la fotografia del governo politico dell'Europa che fa da contraltare a quello della Banca centrale che si occupa della politica monetaria. Il cancelliere tedesco è stato sintetico: «Quel 3%, a nostro parere, non costituisce un problema». Ma il ministro italiano, Lamberto Dini, ha invitato alla cautela: bene il 3%, bene le politiche che tendono a questo ma il traguardo non deve avere un carattere «vincolante e sanzionatorio». E La Banca centrale, resti comuni-

que al suo posto dedicandosi a difendere la stabilità dei prezzi. Il presidente del Consiglio italiano, Massimo D'Alema, ha invocato «risultati concreti» sostenendo la

necessità che l'Ue «adotti indicatori» così come è avvenuto nel processo di Maastricht per la creazione della moneta unica. Per l'Italia la crescita deve essere sostenuta e dura grazie anche a «riforme coraggiose» che toccano la modernizzazione del sistema di protezione sociale ma «senza distruggere l'attuale sistema indispensabile al mantenimento della coesione sociale e per il sostegno della competitività». Il presidente della Commissione, Romano Prodi, ha sprizzato ottimismo, al pari del ministro del Tesoro, Giuliano Amato. Tutti in marcia con la crescita. Se la si sosterrà, il dramma della disoccupazione potrà essere, finalmente, preso per le corna. L'obiettivo dell'Unione di normalizzare il tasso dei senza lavoro al 4% da ora sino al 2010, potrà divenire reale. Prodi ha affermato: «Dieci anni ci stanno davanti per avere di nuovo la gioia di vincere». La svolta di Lisbona dovrebbe

L'INTERVISTA ■ MAURO MEANTI, amministratore delegato Microsoft Italia

«Internet, l'accesso principale resta il computer»

GILDO CAMPESATO

ROMA «Il gap tra l'Europa e gli Stati Uniti sulle nuove tecnologie può farsi pericoloso»: se da Lisbona il presidente dell'Ue Romano Prodi lancia la sfida agli Usa, da Roma dove ha organizzato una megaconferenza sul commercio elettronico Mauro Meanti, amministratore delegato di Microsoft Italia fresco di nomina, lancia invece l'allarme su una distanza che

piuttosto di accorciarsi rischia di allungarsi data la velocità dell'innovazione tecnologica. «Guardiamo ad Internet che è una delle molle di sviluppo dell'economia dei prossimi anni - osserva - Negli Stati Uniti il 43% delle famiglie è collegata alla rete, in Italia appena il 10%. Il risultato è che negli Usa il mercato delle vendite online tocca i 12 dollari per persona, da noi appena 5,40 dollari».

Anche il governo italiano è consapevole del ritardo. Tant'è vero



Gael Cornier/ Ap

che ha annunciato misure per accelerare l'introduzione delle tecnologie informatiche.

«Mi sembra una presa di posizione che va nella direzione giusta. Adesso, però, si tratta di passare ai fatti concreti».

Cioè? «Cioè varare misure che siano veramente capaci di imprimere un'accelerazione. Prendiamo la Svezia, ad esempio. Era già uno dei leader in Europa nella diffusione dei personal computer. Eppure,

quel governo ha varato un piano di incentivi in modo che le aziende comprassero dei pc per rivenderli ai propri dipendenti a prezzi assai inferiori a quelli di mercato. In poco più di un paio d'anni la penetrazione del personale in Svezia è passata dal 25% al 40%. E poi bisogna pensare alla formazione: già ora in Italia mancano 80.000 tecnici informatici».

In Italia c'è chi scommette sulla penetrazione dei cellulari come ponte verso Internet. Ed in Euro-

pa la diffusione dei telefonini è più alta che negli Usa.

«Ma vedrà che una volta risolti i problemi dell'unificazione degli standard, anche negli Stati Uniti i telefonini cellulari decolleranno come in Europa. E comunque, quella della rete via cellulare è una scommessa che non condivido. Il telefonino non è lo strumento adatto per navigare nel web: schermo troppo piccolo, tastiera minuscola, difficoltà di digitazione. No, la via principe per sbarcare nel mondo di internet resta quella del computer. Casomai il telefonino viene dopo, magari per fare del trading online. Ma prima deve precedere l'allenamento col computer».

Lei dice così perché vende soprattutto software per pc? «No, dico così perché credo nella superiorità del pc per la navigazione: è quella la vera porta d'ingresso alla ragnatela. Del resto, basta stare ai dati: un paese come l'Italia ha tanto cellulari, ma poco internet».

Ma i cellulari wap stanno arrivando soltanto ora. E comunque, il pc è una macchina complicata, farraginosa, a volte ostile.

«Sì, ma si sta lavorando per semplificarla, per far rispondere il pc non alla tastiera ma direttamente alla voce. Ci vorrà del tempo, ma ci arriveremo. E poi, quando parlo di pc parlo di un insieme di cose che oggi magari sono ancora separate ma in futuro saranno sempre più integrate in un sistema: telefonini mobili, telefoni fissi, computer in auto, smart card, palmari, tv. Il mondo internet sarà tutto questo».

Ma come sarà il web? «Sta cambiando anch'esso. Stiamo passando da una fase in cui c'era la pagina fissa ad una fase molto più dinamica. Mi spiego con un esempio. Oggi uno può avere sul web la banca, l'assicurazione, il trading sui titoli. Mason cose che non dialogano tra loro. In futuro sarà invece possibile collegare il tutto in modo che gli effetti di una transazione di Borsa o di un acquisto si riflettano immediatamente sulla situazione del conto corrente, già nella stessa schermata. Per questo trovo giusto parlare di «servizi web». Sarà un grande vantaggio per i consumatori, un po' meno per le aziende».

Non per Microsoft che vuol collocarsi nel cuore del sistema. «Non vogliamo gestire siti: siamo nati e resteremo una casa di software. Ma non nego che vogliamo essere giocatori di riferimento anche nel commercio elettronico. Già ora circa la metà dei maggiori siti di e-commerce viaggia su piattaforme Microsoft. E crediamo che il lancio di Windows 2000 possa favorire la penetrazione delle nostre tecnologie, anche verso le piccole aziende così numerose in Italia».

Si parla sempre più di virtual marketplace.

«I mercati elettronici tra imprese saranno presto realtà. Ogni giorno c'è un annuncio da parte di una grande azienda. E che cos'è, poi, l'intesa tra Fiat e General Motors se non una grande vendita on line di bielle e pistoni?».



essere caratterizzata da indicazioni precise e da una serie di misure comuni.

In testa ai pensieri e all'azione dei Quindici il grande cantiere di trasformazione tecnologica delle economie. Esso è chiamato a trascinare lo sviluppo e l'occupazione. È il tempo della «e-Europe», dell'economia della conoscenza. E il tempo di collegare tutti a Internet, di facilitarne l'accesso, di abbassare i costi dei collegamenti, di irrompere nelle scuole per non creare

nuovi esclusi in seguito all'innovazione. Sull'apertura di alcuni mercati c'è ancora dibattito. La Francia, per esempio, non considera essenziale la sottolineatura sulla liberalizzazione nei campi dell'energia e dei trasporti. La Gran Bretagna, invece, ne fa un obiettivo centrale. Nella notte gli esperti hanno lavorato per ridurre le differenze e per consegnare ai leader un documento unitario per il successo di un vertice atteso dall'opinione pubblica.

Compromesso in vista tra Bill Gates e l'Antitrust Restrizioni, ma niente smembramenti

■ Bill Gates sembra disposto a lasciarsi imporre nuove, severe norme di comportamento, ma è riuscito a schivare il rischio di una divisione forzata della sua azienda. L'accordo che metterà fine al lungo contenzioso fra Microsoft e l'Antitrust potrebbe essere a portata di mano. Secondo alcune fonti vicine alle parti in causa la distanza fra il gigante del software e i rappresentanti del governo americano si sarebbe ridotta notevolmente grazie ai contatti informali svoltisi negli scorsi giorni. L'accordo, secondo le indiscrezioni che circolano negli ambienti finanziari di New York, dovrebbe prevedere restrizioni mirate ad impedire a Microsoft di utilizzare la propria posizione dominante sul mercato per condizionare le scelte dei produttori di computer e delle aziende che vendono software alternativo a quello del colosso di Seattle. Il patto dovrebbe includere anche numerosi principi che inizialmente Microsoft aveva rifiutato di accettare.



momento in cui tutti se ne sono distaccati perché travolti dagli eventi, ha marcato il decennio del cosiddetto Washington Consensus, quella serie di principi fiscali, monetari e di organizzazione dei mercati diffusi in fotocopia in ogni angolo del mondo e, soprattutto, nei paesi un tempo a economia pianificata. Ma Kohler non è un discepolo di Lafontaine e uno dei primi a congratularsi con lui è stato l'ex ministro delle finanze te-

desche Waigel («è il miglior candidato che la Germania possa avere»). Fu la coppia Waigel-Tietmeyer ad aver fatto di tutto per impedire un utilizzo flessibile del Fmi per ragioni di politica internazionale (il caso Russia) o la vendita delle - inutili - riserve in oro per far fronte alle emergenze finanziarie.

Uno degli interlocutori scomodi per Kohler sarà il Congresso americano, ma qui già si intravede un'intesa con il segretario al Tesoro Summers. Il governo americano ha respinto quasi in blocco i suggerimenti della commissione di economisti ed esperti a maggioranza repubblicana che chiedeva di limitare l'azione del Fmi ai prestiti a breve termine a paesi in crisi finanziari chiudendo definitivamente l'era delle grandi istituzioni di Bretton Woods.

IL FATTO

Fmi, arriva Kohler, il «salvatore» dell'euro

DALLA REDAZIONE
 ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Dopo un braccio di ferro durato cinque mesi fra Stati Uniti ed Europa, il consiglio di amministrazione del Fondo Monetario Internazionale, prima istituzione finanziaria del mondo, ha sfogato Horst Kohler nominandolo direttore generale. Era scontato, ma fino all'ultima ora si è parlato di un massiccio numero di astensioni dei grandi paesi in via di sviluppo e del Giappone, il cui ruolo nella partita della successione di Michel Camdessus è stato marginale. Alla fine il voto è stato unanime, ma il mandato di Kohler, che lascia la presidenza della Banca per la ricostruzione dell'Est europeo di Londra, nasce sotto pessimi auspici. Il Giappone, infatti, sta guidando

la «lobby» pro asiatica con il fine ultimo di creare una specie di Fondo monetario asiatico sull'onda della ripresa economica nel continente che sembra aver lasciato definitivamente alle spalle la crisi del biennio 1997-1998. E grandi nazioni come Brasile, Argentina, India non sono più disposte ad accettare la regola della maggioranza europeo-americana, della spartizione delle massime autorità del Fmi e della Banca Mondiale, rispettivamente all'Europa e agli Usa.

A partita chiusa aumentano le voci di chi ritiene che il metodo seguito per nominare il nuovo «managing director» è sbagliato se non assurdo. Ultimo in ordine di tempo anche il ministro del Tesoro Amato (tra i candidati ombra sponsorizzato da americani e britannici). Ma è legittimo chiedersi perché nessuno abbia avu-

to il coraggio di intervenire prima con decisione. Per quanto possano essere considerate chiuse le polemiche, compresa quella contro il Cancelliere Schroeder per il modo in cui ha gestito la candidatura tedesca, oggi si parla d'altro. Horst Kohler, 57 anni, sposato con due figli, brevissima carriera nelle ricerche economiche e lunghissima carriera al ministero delle Finanze nelle file cristiano-democratiche fino a diventare lo «sberpa» tedesco al G7, oggi viene presentato come «l'eroe dell'euro» perché si dedicò per mesi a convincere i tedeschi che l'abbandono del marco non li avrebbe lasciati orfani. Nel 1991 il 75% della popolazione non voleva dividere la moneta con italiani e spagnoli.

Al secondo posto nella gerarchia del Fmi resterà Stanley Fischer «per

qualche tempo», come ha dichiarato alla stampa lo stesso Kohler. La sua posizione non è molto comoda al momento che lui stesso era stato candidato alla direzione generale da un gruppo di paesi in via di sviluppo. È stato il segretario al Tesoro Usa Summers a convincerlo della necessità assoluta della sua permanenza nel palazzo sulla 19, a poche centinaia di metri dalla Casa Bianca. Gli Usa considerano Fischer una garanzia di continuità soprattutto nelle relazioni con loro stessi, che restano i maggiori azionisti se si continua a contare l'Europa per nazioni e non per continente.

Non sarà alle assemblee di aprile che si capterà il «vento tedesco» in una istituzione permeata da cultura economica e approcci politici di stampo anglosassone e che, fino al

